

Vi ricorderete di quel disastro che è la scuola?

Il 26 giugno gli italiani adulti voteranno nelle scuole come sempre. Cammineranno per le scale e i corridoi cercando il loro seggio, entreranno nell'aula destinata alle urne. Votano nelle scuole mi auguro che votino anche per le scuole, dove ogni giorno undici milioni di bambini e ragazzi, loro figli e nipoti, formano o distorcono la propria vita futura.

Guardando i bilanci accatastati per far posto ai seggi, vorrei che pensassero — innanzitutto — che 134 744 ragazzi di prima media, lo scorso anno, sono stati respinti. Nel 1978 erano stati 80 369. L'aumento è stato del 7,6 al 13,0%, ma ho scritto la cifra in migliaia, centinaia, decine e unità perché ogni ragazzo è un soggetto a sé, un essere umano irripetibile, un cittadino in formazione. Prima media, undici anni di età. Che succede, nella mente e nel futuro di un respinto? È il primo fallimento di una vita. Può essere superato, ma spesso apre la strada ad altri insuccessi. Doveva essere promosso per forza? Dovevano essere promosse, fin dalla scuola elementare, le sue conoscenze e le sue capacità? Ma chi è poi, questo respinto? Quasi sempre, figlio di gente del popolo. La lotta di classe non l'ha inventata Marx, egli ha scoperto la lotta feroce delle classi possidenti per conservare e riprodurre il loro dominio, ha stimolato le classi lavoratrici a opporsi con vigore, ha auspicato una società regolata dalla giustiz-

zia. Esigenze superate? Destra e sinistra oggi, non esistono più? Si rifletta alla sorte di quei 134 744 ragazzi.

È una legge inesorabile se la scuola funziona male le ingiustizie si accrescono e la Nazione degrada. Pensiamo ancora alla scuola media. È più moderna delle altre riformata nel 1962, programmi aggiornati (che vennero solo 17 anni dopo) nel 1979. Ma prima, c'è una scuola elementare basata ancora sul Regio Decreto del 1928, e dopo, per i ragazzi dai 14 ai 19 anni, scuole fondate sulla legge del 1923 anno successivo alla marcia su Roma. Logica vorrebbe che l'istruzione si aggiornasse molto rapidamente, e che le riforme procedessero per ordine dalle scuole di base, via via fino alle Università. Perché non è accaduto? Colpa del Parlamento e del partito? E la risposta di moda, imposta dai persuasori? Il Parlamento ha le sue colpe, certamente. La legge sulla scuola secondaria superiore cadde, risorse e giacque più volte, tra una Camera e l'altra, col sistema monocamerale, che noi proponiamo, sarebbe stata in vigore fin dal 1978.

Colpa dei partiti? Ho timore che in questo articolo ci siano troppe date e cifre. Ma le date sono anni che scivolano, e le cifre persone vive. Dal 1945 ad oggi ci sono stati 43 Governi. In 39 di essi il ministro dell'Istruzione è stato De. Con meno del 40% dei voti, la DC ha avuto oltre il 90% dei comandanti in capo

della scuola italiana. Avrà o no il 90% dei meriti e delle colpe (e delle situazioni scandalose come quelle dei due enti inutili ENAM e «Kirner», per come funziona il sistema formativo in Italia)?

E ora, che dice? Che è un disastro, e bisogna perciò ricorrere al mercato, all'istruzione privata. Questa è per la scuola come per la sanità, la linea De Mita. Moderna e post-industriale, dice lui e riecheggiano altri. Ma guardiamo oltre le nostre frontiere. Quale sta subentrando quella di «sistemi formativi integrati» in cui la scuola pubblica, oltre che istruire al suo interno, diviene capace di raccordo con altri soggetti (famiglie, radiotelevisione, attività produttive, editoria musei, etc.) che contribuiscono a creare e diffondere conoscenze e valori.

In Italia, invece, si va verso la disintegrazione formativa e l'arretramento culturale. Due esempi dal Sud. Nella Campania di De Mita, nelle zone terremotate, migliaia di ra-

gazzi sono rimasti per le strade abbandonati a se stessi a preda della camorra, perché molte scuole non sono state riaperte. In Calabria, i corsi professionali fantasma hanno battuto ogni record di imbroglione per numero di imputati (oltre 400, con in testa assessori dc) e perché essi fregavano soldi contemporaneamente allo Stato, alla Regione e all'Europa. Due esempi dal Nord, per riequilibrare i torti. A Milano, un Consiglio scolastico (maggioranza dc) decide che le famiglie possano scegliere in quale classe iscrivere i figli. In nome della libertà, naturalmente. I ricchi con i ricchi, i poveri con i poveri, come usava negli USA tra bianchi e negri. Sempre a Milano, il Rotary Club lancia una campagna «per la scelta di libri di testo non inquinati». Sarebbero, secondo il Rotary, «quelli in cui si esprimono pregiudizi di vario genere: il Medioevo come periodo oscuro, il progresso umano come fenomeno inarrestabile, l'equiparazione del tabacco all'hashish». Il peggio è che via lotta di classe viene inserita dappertutto, e usati metri odierani per fatti del passato? Fatti del passato, sarà una coincidenza, ma cinquant'anni fa (1933) si fecero a Berlino i roghi dei libri «inquinati».

Arretramento e disintegrazione. Non tutto è così, per fortuna. Anzi, per opera di insegnanti capaci, di quel che funziona nella democrazia scolastica, dell'interesse allo studio

che rinasce fra molti giovani. Ma se a questi spragli di luce non seguita una schiarita politica, una svolta nella guida dell'istruzione, anziché generalizzarsi le esperienze positive si diffonderanno quelle peggiori.

Pensiamo quindi alle scuole, ben prima di entrarvi per votare. Il nostro programma scolastico coincide, per molti aspetti, con quello del PSI e con le idee della cultura pedagogica più aggiornata, prevede riforme (non solo leggi orientamenti della cultura, formazione e aggiornamento degli insegnanti) dalla scuola per l'infanzia all'Università; risponde alle disfunzioni attuali non già abbandonando l'istruzione alle leggi del mercato, ma coordinando le varie energie in un sistema formativo integrato, vuole riaccedere la scuola al lavoro e allo sviluppo tecnico-scientifico. Di tutto questo, si parla ancora poco. Nelle quattro pagine che «La Repubblica» ha dedicato (con illustri interlocutori) alle ricette per salvare e trasformare l'Italia, si è parlato molto di moneta, salari, produzioni, spesa pubblica, accumulazione di capitali. Nessuno ha accennato all'accumulazione di intelletto umano, allo sviluppo delle capacità mentali, all'«oro grigio», all'idea che per «fare», oggi, bisogna «conoscere». Che perciò il futuro dell'Italia si gioca, per molti aspetti, sull'alleanza fra lavoro e sapere.

Giovanni Berlinguer

«Nuova fase del riarmo NATO»

Gli europei resistono alle pressioni USA per maggiori spese militari

Si conclude oggi la riunione del comitato per i piani di difesa. Il ministro Lagorio: «Il governo italiano non vuole la bomba N»

BRUXELLES — Gli alleati europei della NATO continuano ad opporsi alle richieste degli Stati Uniti perché la corsa agli armamenti si sviluppi ad un ritmo sempre più accelerato. Alla riunione del comitato dei piani di difesa aperti ieri e alla quale partecipano i ministri della difesa dell'alleanza, la richiesta degli ambienti militari americani, di portare dal 3 al 4% l'aumento medio annuo e in termini reali delle spese militari ha trovato la generale opposizione di tutti i paesi europei ad eccezione della Gran Bretagna. Tanto da scongiurare i dirigenti dell'Alleanza ad inserire questo obiettivo nel comunicato finale che verrà approvato oggi.

Gli Stati Uniti e i dirigenti militari della NATO non hanno lesinato gli sforzi per ottenere il consenso degli europei. Era stato lo stesso segretario di stato americano alla difesa Weinberger ad avanzare la richiesta di accrescere lo sforzo finanziario. Lo aveva sostenuto il comandante in capo delle forze NATO in Europa generale Rogers, secondo il quale solo un aumento annuo del 4% permetterebbe all'Alleanza di utilizzare la tecnologia di punta nella difesa convenzionale. Rogers ha ampiamente ripreso le tesi secondo cui un forte ed efficiente armamento convenzionale porterebbe di alzare la soglia dell'intervento atomico. La tesi è stata respinta dal comitato di Falls, presidente del comitato

milare. «Credo — egli ha detto — che l'Alleanza debba accrescere le sue forze convenzionali in modo da avere la certezza di poter arrestare un attacco convenzionale nemico senza dover ricorrere per primi all'uso dell'arma nucleare».

Le ragioni della opposizione degli europei alla richiesta americana stanno in primo luogo nelle difficoltà finanziarie, ma anche nella considerazione che il maggiore sforzo per le armi convenzionali non è compensato da una riduzione delle spese per le armi nucleari. Falls ha aggiunto: «Non penso che l'opinione pubblica occidentale accetterà ancora per molto di sostenere una strategia troppo basata sull'arsenale nucleare». Gli europei hanno la scelta tutta a loro favore. Falls ha imposto un aumento delle risorse destinate alla difesa.

Nel corso della riunione si è parlato ampiamente delle trattative di Ginevra. Se ne farà cenno nel comunicato finale che apparirà oggi, nel senso di una riconferma della doppia decisione NATO del dicembre '79. Ma il dibattito è stato molto più ampio di quanto apparirà dal comunicato. Si è parlato con insistenza del voto al Parlamento di Ginevra che ha respinto la richiesta italiana agli USA «Il governo italiano ha chiarito che non è disposto a rinunciare formalmente al rispetto delle norme di legge e contrattuali che tutelano la vita nazionale e l'indipendenza del Corriere della Sera». Per questa legge è per questo «indipendenza», infatti la redazione e lo stiamo vivendo da due anni una dura battaglia».

Molto difensivo già nella giornata di martedì, il tonno dei comunicati del Comitato di Redazione Avuto il «viva» dal gruppo dirigente aveva parlato di «iniziativa unilaterale», che

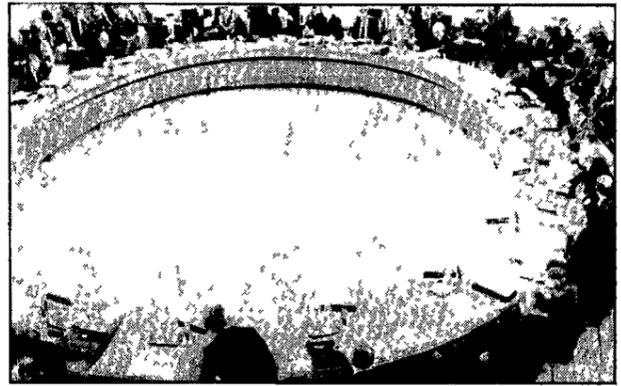
NATO sulla rigidità dei «termini per la installazione dei «Cruise» e dei «Pershing 2» e sulla conduzione della trattativa a Ginevra.

Forse per spiegare queste resistenze, e a stato tutto un intrecciarsi di «rivelazioni» da parte americana sui piani segreti di installare gli SS-20 nei paesi alleati dell'Europa dell'Est e su installazioni già avvenute di missili a corto gittata del tipo SS 21, SS 23, SS 24, ammiraglio Falls ha detto che «voci del genere diffuse mesi fa non sono state confermate».

Tuttavia la diffusione di tali voci fa pensare che gli USA vogliono porre sul tavolo di Ginevra anche il problema dei missili a corto gittata, il che compirebbe ulteriormente la già difficile trattativa. Anche la bomba al neutrone, che è entrata nelle discussioni vista la insistenza con la quale i ministri e i responsabili militari hanno negato l'ammiraglio Falls ha detto che la NATO non ha piani per l'impiego in Europa della bomba N ma ha aggiunto che tutte le artiglierie in grado di sparare proiettili nucleari possono impiegare bombe al neutrone.

Il ministro Lagorio da parte sua ha smentito che ci sia stata una richiesta italiana agli USA «Il governo italiano ha chiarito che non è disposto a rinunciare formalmente al rispetto delle norme di legge e contrattuali che tutelano la vita nazionale e l'indipendenza del Corriere della Sera». Per questa legge è per questo «indipendenza», infatti la redazione e lo stiamo vivendo da due anni una dura battaglia».

Molto difensivo già nella giornata di martedì, il tonno dei comunicati del Comitato di Redazione Avuto il «viva» dal gruppo dirigente aveva parlato di «iniziativa unilaterale», che



BRUXELLES — Il tavolo della riunione del comitato per i piani di difesa

Voto al Comune: «Vernay non sarà la base olandese dei Cruise»

L'AJA — Il Consiglio comunale di Vernay, in Olanda, ha approvato una risoluzione in cui respinge la installazione dei «Cruise» sul suo territorio. La notizia in sé non sarebbe particolarmente importante (sono oltre 80 i Comuni olandesi che hanno approvato il «no nukes», il rifiuto cioè alle atomiche sul loro territorio, fra cui l'Aja, Amsterdam, Rotterdam) se nel Comune di Vernay non sorgesse la base di De Peel che è oggetto di studio da parte degli esperti NATO per la eventuale installazione dei «Cruise». Nella risoluzione approvata con 13 voti contro 8 si afferma che il Comune si oppone «con tutti i possibili mezzi legali» alla installazione della base, in modo da ritardarne per anni la realizzazione. Il governo che è venuto da un voto del Parlamento a non accettare la installazione dei «Cruise» in Olanda fino alla fine delle trattative di Ginevra ha comunque fin qui smentito di aver già scelto la base di De Peel.

In Inghilterra manifestazioni di pace davanti ad una base Usa

LONDRA — Quattro giorni di manifestazioni di iniziative per la pace contro il riarmo e il nucleare, in Gran Bretagna, davanti alla base militare USA di Upper Heyford, nella Oxfordshire. L'iniziativa è cominciata martedì e terminerà domani. All'appello lanciato dai pacifisti per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sulla presenza e la pericolosità di settanta bombardieri americani F111 che trasportano bombe nucleari e sono sempre pronti a decollare, hanno risposto migliaia di inglesi.

Da varie regioni del Paese continuano ad arrivare delegazioni di manifestanti non violenti. Enorme lo schieramento di polizia, frequenti gli interventi brutali. Anche ieri mattina sono stati arrestati 34 pacifisti che invitava il personale militare a restare fuori dai cancelli dell'base.

«Gli USA a Ginevra non trattano seriamente»

Forte maggioranza nella SPD orientata per il no ai missili

I dirigenti del Partito socialdemocratico si sono riuniti per definire le posizioni da adottare sulla trattativa. Bahr: «Se si decidesse ora, il 90 per cento del partito sarebbe contro l'installazione»

BONN — Martedì la seduta del consiglio del partito, ieri una giornata di seminario a porte chiuse cui ha partecipato tutto il gruppo dirigente. La SPD ha aperto il dibattito sui missili e sui negoziati di Ginevra.

La riunione in «clausura», ieri, è stata introdotta dal presidente del gruppo parlamentare Hans-Jochen Vogel. Poche le notizie filtrate, ma la sensazione è che i socialdemocratici tedeschi discutano in un clima di crescente opposizione alla installazione dei missili americani. La base del dibattito è un documento elaborato da un gruppo di lavoro presieduto dal vicepresidente del gruppo al Bundestag Horst Ehmke (il «ministro degli Esteri» nel «governo ombra» socialdemocratico). Nel documento si formula la richiesta che le due superpotenze compiano passi in avanti rispetto alle loro attuali posizioni negoziali, ciò allo scopo di raggiungere un compromesso a Ginevra. Agli Stati Uniti, in particolare, viene chiesto di trasformare in offerta negoziata a Mosca l'ipotesi di compromesso che venne formulata dai due capidelegazione a Ginevra nel corso della loro famosa «passaggiata nei boschi». Si tratterebbe di questo: l'URSS ridurrebbe a 75 il numero dei suoi SS-20 puntati sull'Europa

occidentale mentre la NATO installerebbe altrettanti Cruise, rinunciando al Pershing-2.

Si tratta di un'ipotesi della quale si è molto parlato in questi ultimi giorni nella Repubblica federale, ma che è stata seccamente respinta dal ministro della Difesa USA Caspar Weinberger proprio durante la sua recentissima visita a Bonn. «I Pershing-2 sono insostituibili», ha detto il capo del Pentagono e il ministro della Difesa tedesco-federale Manfred Wörner gli ha fatto subito eco.

La questione principale del dibattito iniziato in seno alla SPD riguarda comunque l'opportunità di definire il proprio atteggiamento sulla installazione a partire da ora, oppure di attendere il congresso straordinario, convocato proprio sull'argomento per il 1° novembre prossimo a Bonn. Su questa alternativa il confronto sembrerebbe essere abbastanza acceso, anche se parte da giudizi, in merito a come stanno andando le cose a Ginevra, che trovano concorde più o meno tutto il partito.

Non ci sono dubbi, — ha scritto l'esperto per le questioni della sicurezza Egon Bahr sull'«organo ufficiale del partito, il «Vorwärts», che se la SPD dovesse decidere in questi giorni, «si formerebbe

un cartello del no alla installazione che va da Schmidt fino a Lafontaine (l'opponente più radicale della sinistra ndr.) Si potrebbe contare su un risultato per il no al di sopra del 90 per cento. Il motivo è semplice, aggiunge Bahr. «Nessuno può dire che a Ginevra gli americani «stiano compiendo grandi sforzi» per facilitare un accordo. Il «massimo impegno» dei «nostri amici americani», come si ricorderà, era stata una delle condizioni poste dall'ex cancelliere Helmut Schmidt per l'assenso socialdemocratico alla installazione dei missili, nel suo ultimo discorso da cancelliere davanti al Bundestag. Recentemente, lo stesso Schmidt ha espresso seri dubbi proprio su quell'«impegno».

Per il momento, comunque, gli organismi dirigenti della SPD sembrerebbero contrari ad anticipare il giudizio, preferirebbero, cioè, mantenere sospeso fino al congresso di novembre. Nella riunione del consiglio del partito, martedì, si è visto che Schmidt si è opposto alle richieste di anticipare i tempi di una presa di posizione definitiva. Ciò non toglie che, allo stato delle cose, all'interno della socialdemocrazia tedesca, si sia formata una larghissima maggioranza contraria alla installazione

«Corriere», il referendum non si fa

All'ultimo momento i promotori hanno rinunciato a una iniziativa che ha diviso la redazione - Oltre 80 giornalisti avevano contestato la legittimità della chiamata alle urne - Il CdR si presenterà dimissionario in assemblea - Una dichiarazione di Pavolini

MILANO — Il referendum sulla fiducia ad Alberto Cavallari, direttore del Corriere della Sera, per non si fa. A decidere la sospensione delle operazioni di voto è stato ciò che rimane dell'organismo sindacale e lazione dei giornalisti. Tre dei cinque membri del Comitato di redazione (due avevano dato le dimissioni in polemica con la decisione di andare alle urne) hanno illustrato ieri mattina ad una riunione di delegati di servizio il perché del ripensamento. In mezzo ad un turbine di polemiche su questioni non secondarie di forma e di sostanza (era valida la votazione con cui si è deciso un referendum sulla fiducia? E giusto condizionare il vertice politico del giornale al consenso della redazione nel corso del mandato ricevuto anche sulla base del consenso e espresso a suo tempo dalla redazione?) accompagnato dalle dimissioni di Cavallari e di gran parte del gruppo dirigente del giornale considerato comunque privo di effetti dalla zenda perché non erano partiti sindacali nazionali, aziendali e sicuramente portatore di profonde divisioni nel corpo redazionale, il referendum della scorsa settimana sembra così essere naufragato.

Mercoledì prossimo in un'assemblea generale già convocata i giornalisti del Corriere riprenderanno la discussione (forse ancora accesa e avvelenata ma — almeno e questa la volontà di molti — a partire dalle questioni concrete per decidere sul che fare) insieme ai problemi reali del giornale e della redazione. Nella tarda serata di ieri il Comitato di redazione

che mercoledì si presentava all'assemblea dimissionaria ha speso in un comunicato che i lettori ufficiali della sospensione delle operazioni di voto. Si parla di protesta «contro le illegittimità perpetrate ai danni della redazione». Fu in genere il presidente del Comitato di redazione a garantire la segretezza del voto visto l'alto numero di giornalisti che si sono pubblicamente pronunciati per l'astensione.

Nella discussione che ha preceduto una decisione certo sofferta, hanno prevalso, come si vede i toni aspri della polemica. Il consiglio di amministrazione della Rizzoli, confermando la fiducia al direttore e al gruppo dirigente aveva parlato di «iniziativa unilaterale», che

poteva «alterare il quadro di certezze attorno alle funzioni aziendali liberali e stabilite». In una dichiarazione riportata ieri dal Corriere Alberto Cavallari, ritardando il dimesso voto di fiducia ma solo «con senso dei redattori sulla gestione del giornale», ha detto parole abbastanza scoperte e che pure già metteva in evidenza la difficoltà a sostenere una posizione che aveva suscitato nella redazione perplessità e critiche aperte ostili palese proteste.

A riprova di questo ampio malcontento e il documento firmato da 84 redattori tra i quali prestigiose firme del giornale rappresentative di tutte le aree culturali e politiche e del patrimonio professionale accumulato dal giornale. Il docu-

mento parla di introduzione — con il referendum — di «un elemento di novità destabilizzante nell'ambito delle relazioni fra redazione direzione e azienda». Per questo gli 84 giornalisti dichiaravano pubblicamente che non avrebbero partecipato al voto, chiedendo però di continuare la discussione sul terreno proprio del sindacato. «L'assemblea» — dice infatti ancora il documento — ha manifestato con pieno diritto le sue critiche su problemi che certamente sono all'origine di situazioni diffuse di disagio (organizzazione del lavoro, metodi di gestione, difficoltà di rapporti con il vertice del giornale ecc.) fornendo i materiali per una corretta impostazione di azione rivendicativa.

per l'apertura di una vera e propria vertenza sindacale con direzione e azienda». Dello stesso tenore la lettera inviata ieri al Comitato di redazione da Enzo Marzo uno dei giornalisti impegnati sindacalmente nella redazione romana.

Con la sospensione del referendum e la convocazione dell'assemblea generale dei giornalisti sembra ora prevalere il buon senso a più lucida analisi della situazione del Corriere e della Rizzoli, e con i suoi reali problemi l'incertezza sull'assetto della proprietà (la società e in amministrazione controllata) le manovre lottizzatrici per spartirsi l'impero Rizzoli e il «Corriere» manovre sempre presenti in previsione di una conclusione solo rinviata a dopo le elezioni. Questi problemi sono rimasti solo sullo sfondo di questa vicenda referendaria, in cui hanno prevalso spinte e motivazioni e manovre altrettanto azardate anche per responsabilità di alcuni dirigenti del sindacato lombardo dei giornalisti appartenenti all'area socialista. «C'è l'impressione — ha detto commentando la vicenda il compagno Luca Pavolini — che lo scopo cui in realtà si mira è di spostare politicamente il giornale da uno sforzo di obiettività ad una collocazione che si ponga a favore di una o dell'altra forza in campo. Sul futuro della Rizzoli e del «Corriere» attraverso il nuovo Banco Ambrosiano e la Centrale si allunga l'ombra di Merloni e della DC ma fin da ora, con la campagna elettorale in corso, un «Corriere» non schierato dà fastidio a molti.

Branca Mazzoni

Tassan Din di nuovo in carcere: con altri avrebbe imboscato all'estero 150 miliardi

MILANO — Da ieri Bruno Tassan Din è di nuovo in carcere. Contemporaneamente all'ex direttore generale della Rizzoli sono stati arrestati, dalla Guardia di Finanza anche altri personaggi. Le operazioni sono tuttora in corso i magistrati mantengono il massimo riserbo.

Si può ad ogni modo dare per certo che i mandati di cattura firmati dai giudici istruttori Pizzi e Bricchetti, titolari delle indagini sul vecchio Banco Ambrosiano, riguardano ex dirigenti del Banco di Calvi. L'accusa per tutti è

di concorso in bancarotta fraudolenta e di esportazione illecita di capitali, avrebbero stornato fondi dell'Istituto di credito imboscando all'estero (si parla di un centinaio di milioni di dollari) oltre 150 miliardi di lire) contribuendo così a creare quella voragine di ammanchi che inghiottì la più importante banca privata italiana in un crac senza precedenti.

È la stessa accusa — lo ricordiamo — per la quale Flavio Carboni e Licio Gelli sono in carcere da ormai poco meno di un anno.

Bruno Tassan Din, come si ricorderà era stato scarcerato con un provvedimento di libertà provvisoria solo il 26 marzo, dopo 37 giorni di detenzione. Allora si trattava di altri reati di bancarotta di un'altra vicenda altrettanto scottante quella riguardante i 28 miliardi sparati dai bilanci della Rizzoli. Con lui finì allora in prigione anche lo stesso Angelo Rizzoli, che fu poi rilasciato insieme all'ex collaboratore e socio. Ma contro entrambi restano tuttora in piedi le imputazioni.

Per Tassan Din dunque la libertà è durata poco più di due mesi.

DOMENICA PROSSIMA diffusione straordinaria

IL PROGRAMMA DEL PCI

Un inserto con il testo del programma del PCI per le elezioni del 26 giugno

Ecco i primi impegni di diffusione:
Roma 60 000 copie
Pisa 30 000
Reggio Emilia 30 000
Napoli 25 000
Siena 20 000
Le Marche 23 000
Le Sardegna 20 000

Il Parlamento è stato sciolto Per ora il voto per una svolta politica è stato sfidato

DOMANI L'ASSEMBLEA DEL PCI PER IL PROGRAMMA

I testi: la relazione di Tortorella e gli interventi alla prima giornata dell'assemblea del PCI per la definizione del programma

LE GRANDI CITTÀ ALLA VIGILIA DEL VOTO

Continua con un'inchiesta su Palermo il viaggio nelle grandi città alla vigilia del voto